

L u ca Umena

P. R. Menard, autore del “Cosciotte”

Una pagina o
un verso memorabile non devono
inorgogliarci: sono il dono del Caso
o dello Spirito. Solo gli errori sono
nostri.

P. R. Menard

L’opera *visibile* lasciata da questo scrittore è di vasta e minuziosa originalità. Eppure – com’è facile notare – il suo nome non figura nelle pagine affollate di raccolte e dizionari. Confesso di osservare questa assenza con amarezza, ma non posso evitare anche una certa indignazione. So che Menard, per innata modestia, non amava parlare del suo lavoro, né del progetto eroico che lo animava. Tuttavia ad oltre un secolo dalla sua morte, non è tollerabile che *l’Indifferenza* continui ad oltraggiarne la Memoria... Decisamente una breve rettifica s’impone.

Non è escluso (per quanto assurdo e deplorabile) che qualche Aristarco possa dubitare della mia autorità. Mi si consenta di chiarire dunque che essa si avvale di un documento decisivo e fino ad oggi sconosciuto: il quaderno di appunti che Menard scrisse in anni di fervente solitudine e consegnò *in articulo mortis* alla buia discrezione della sua soffitta. Come io sia riuscito a scovarlo - e con l’astuzia che mi distingue a trarlo in mio potere - è questione marginale che eccede la brevità di questa nota. Basti sapere unicamente che il marchese di Bayonne, uno degli spiriti più raffinati della prosodia francese, ha tenuto a confermare le righe che seguono, e che gli eredi di Menard, in una lettera aperta pubblicata dalla rivista *Luxe*, hanno concesso alla mia testimonianza la loro piena approvazione.

Ho già detto in precedenza che l’opera *visibile* di Menard è minuziosamente originale. Esaminando con zelo il quaderno personale del poeta, ho potuto stabilire che essa comprende i seguenti scritti:

a) una raccolta di sonetti dedicati al mondo dei neonati, pubblicati nel maggio del 1861 sotto il titolo di *Cosciotte cicciotte e teneri piedini* (1).

b) Una monografia sull’*Ars magna generalis* di Raimondo Lullo (Nimes, 1864).

c) Un esame delle leggi metriche essenziali della poesia francese, condotto trasgredendo le leggi metriche essenziali della poesia francese (Rouen, 1865).

d) Una raccolta di terzine sulla possibilità di estendere la tecnica della *reductio ad absurdum* dal campo matematico a quello letterario (Port Royal, 1867).

e) Un’ode in versi sdrucchioli al *Tractatus Logico-Poeticus* del filosofo e monaco benedettino Primo Vittestin (Nimes, 1868).

f) L’opera (di evidente ispirazione leopardiana) *Il venerdì del villaggio* (Rouen, 1869) (2).

g) Un poema autobiografico (rimasto incompiuto) il cui unico esemplare è attualmente conservato nei polverosi archivi della biblioteca di Rouen.

Fin qui (senz’altra omissione che di qualche vago sonetto) l’opera *visibile* di P. R. Menard. Vediamo ora l’altra: la sotterranea, l’infinitamente eroica, l’impareggiabile. Che è anche – ahi, limiti dell’uomo! – l’incompiuta.

Quest'opera, forse la più significativa del nostro tempo, coincide esattamente con quella sopra menzionata: stessi i volumi che la compongono, stessi quelli che la rendono immortale. So che una tale affermazione ha tutta l'aria d'una assurdità; giustificare tale assurdità è lo scopo principale di questa nota.

Inizierò subito evitando inutili reticenze – il fatto del resto è sin troppo evidente. Tutti i lavori di Menard – *Cosciotte* incluso – si prestano a obiezioni irrimediabili e decisive. Tutti, più o meno diffusamente, abbondano di tedio, ripetizioni, iati, pomposità, cadute di tono, incoerenze, strofe vane, difetti di costruzione, banalità, goffaggini metriche, epiteti oziosi, povertà di colore, cliché, improprietà verbali, rime vanitose, ma soprattutto – ciò che è più grave – tutti lamentano una totale assenza d'incanto e di armonia. Qualunque uomo di lettere può facilmente notarlo e lo stesso Menard ne era consapevole.

Lucido all'inverosimile, avvertiva con estrema chiarezza la precarietà estetica dei propri testi, ammirevoli per originalità e per sotterraneo coraggio, ma non certo per le virtù della bellezza. Prima ancora di darli alle stampe (ogni volta a proprie spese, secondo una consuetudine che mantenne salda per tutta la vita) non esitava candidamente ad affermare: *Nego alla mia opera ogni concessione estetica. I dileggi che essa desta e desterà mi lasciano del tutto indifferente. Non aspiro a piacere e tanto meno a sedurre. Quello che mi propongo va ben oltre queste futili vanità.*

E in effetti la sua ambizione mirabile era molto più elevata. Due testi diseguali l'avevano ispirata. Il primo, quel saggio ormai introvabile, di Agustinus Popperensis che tematizza il potere dissuasivo dell'errore e la sua indiretta capacità di rimandare al giusto (A. Popperensis, *Sermones*, 164, 14: *Errare humanum est, perseverare autem diabolicum...*).

Il secondo, quel celebre frammento di ascendenza platonica, in cui Marco Tullio Cicerone postula l'esistenza della perfezione letteraria e ne presenta, ad hoc, alcuni esempi paradigmatici (Cicerone, *De Oratore*, parte II, *Sull'unico e corretto modo di dire ogni cosa*).

Come ogni persona di buon senso, Menard giudicava elusiva l'idea di perfezione e considerava la tesi di Cicerone tanto affascinante quanto velleitaria.

Più interessante, anche se d'esecuzione problematica, gli sembrava la scelta opposta di Plotino: aggirare l'idea di perfezione ed evocarla, al più, in forma negativa. Chi insinua che Menard non avesse mai letto Cicerone e ancor meno Plotino e Popperensis calunnia la sua limpida cultura. Ma quel che è peggio, non coglie l'ascetismo iperbolico della sua impresa.

Come l'asceta per la maggior gloria di Dio avvilita e mortifica la propria carne, così Menard, per purificare la *Poesia*, decise di fare la stessa cosa con il suo spirito. Rinunciò alla fama, all'onore, alla gloria che il suo immenso talento poteva concedergli e si consegnò ad un sacrificio eroico e senza precedenti: accumulare (evitando di includere una sola buona riga) una lista memorabile di fallacie poetiche e figuracce retoriche al solo scopo di confutarle; al fine unico e assoluto di esporle al ridicolo e allontanarle per sempre dal Corpus Litterarum.

Il compito che mi prefiggo può sembrare sorprendente – annotava nel suo quaderno il 12 febbraio del 1861 – *ma non è così diverso da quello che richiede una comune prova matematica o metafisico-teologica. La sola differenza è questa: che i matematici (e in buona parte anche i filosofi) svolgono in forma argomentativa il proprio lavoro; io ho risolto di evitarlo.*

Nell'intera produzione di Menard, infatti, non v'è singola pagina, singola riga, che attesti il contrario. Persino i lavori più teorici (compreso quello sulla "*Reductio*") constano unicamente di poesie, e tutte – inutile specificarlo – d'errata esecuzione.

Solo qualche storta sillaba e secca come un ramo – scrisse a suo padre da Bayonne il 3 febbraio 1861 - *Solo questo io e le mie poesie afferreremo: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*

A dispetto di tale nettezza, tuttavia, nessun critico, neppure il più vigile, comprese le intenzioni di Menard. Né lui, del resto, cercò mai di palesarle. Era convinto che una certa oscurità fosse necessaria alla sua impresa e che la scelta di *spiegarla* l'avrebbe danneggiata. (Questo convincimento – sia detto di passata – fu il motivo principale che lo indusse a rigettare la forma plateale del saggio e più in

generale ogni altra modalità d'esecuzione teorico-speculativa). *Non è nella teoria* – soleva notare – *ma negli esemplari meno riusciti che appaiono più evidenti - e dunque insopportabili - le impurità di un'arte.*

Per essere efficace, tuttavia, il suo sacrificio non poteva essere invalidato da alcuna omissione. Doveva contenere tutti i possibili errori e difetti stilistici permessi dai venticinque simboli ortografici. In altri termini doveva *contenere l'infinito*, ma questa antinomia – “*deplorabilmente romantica*”, come la giudicò nel suo quaderno – non bastò a dissuaderlo.

La mia impresa – scrisse a suo padre da Rouen – *è senza dubbio immensa, ma non per questo irrealizzabile. Mi basterebbe essere immortale per condurla a termine* (3).

Da principio il metodo che decise di utilizzare era relativamente semplice: sedersi alla scrivania con gli occhi chiusi, accettare la collaborazione del caso, e premere *à la diable* i tasti della sua Olivetti. Dopo aver studiato questo procedimento (so che giunse ad una perfetta padronanza del calcolo combinatorio che ne stava alla base) scelse tuttavia di scartarlo perché troppo incerto. Piuttosto perché interminabile! dirà il lettore. D'accordo, ma l'impresa era già interminabile in partenza, e di tutti gli interminabili mezzi per portarla avanti, questo era chiaramente il meno adatto. Ammettendo l'indistinta totalità, infatti, non riusciva a immunizzare le righe di Menard da inopportune contaminazioni; dall'eventualità remota, ma possibile, che in mezzo a sterminate leghe di cacofonie e di farragini verbali potesse annidarsi la bellezza scintillante di un verso ben riuscito (4).

Note

(1) Ancora fresca di stampa, la raccolta divenne subito oggetto di ilarità e di battute chiuse alla comprensione. “*Opera d'esordio che non esiterei a definire conclusiva*” sentenziò con facile sarcasmo il redattore culturale de “Le Monde”. Meno laconico – ma non certo laudativo – anche il critico de *Le Figaro*, per il quale “*un'incontrollata propensione al banale e alla rima vana e pretenziosa*” faceva del “Cosciotte” “*una piccola raccolta di poesie mai troppo esigua*”. A conclusioni analoghe e non meno intrise di ironia erano giunti in precedenza anche i colleghi de “La Nation” e de “La Gazette” nelle loro unanimi stroncature. Inutile osservare che la perfidia di tali rilievi avrebbe indotto chiunque a deporre la penna. Menard, invece, li accolse con animo sereno, come fossero assensi. Fin dalla culla, del resto, si sapeva consacrato al mondo delle Lettere e non bastava certo qualche attacco a farlo vacillare.

(2) Opera che proponeva al lettore l'inconsueto tema *dell'attesa dell'attesa*, ma che malgrado ciò passò del tutto inosservata. Solo la terza pagina del Journal le concesse mezza colonna di attenzione critica per segnalare “*l'incessante calamità dello stile e delle metafore*”.

(3) Confesserò che mi piace immaginare che sia così e che leggo *certe* pagine recenti e perfino *certe* opere come se a scriverle fosse sempre il nostro amico?

(4) Un giorno, con lo spavento di un Robinson che scopre un'orma estranea sulla sabbia, Menard si accorse che a metà di una pagina fino a quel punto ineccepibile aveva scritto:

dhcmlchtdjhlojfyg3ed87pylh/ la carne è triste - ahimè - e ho letto tutti i libri --- gb&àèjyvg6bfjfvbn!hiyflu5l4r.

La sera stessa, profondamente sorpreso ma soprattutto allarmato dall'accaduto, stracciò l'incauto manoscritto e lo diede sdegnosamente alle fiamme.

Il testo compare senza le note, per un errore di trascrizione, sul numero 28 della rivista “Nuova Tèchne”, anno XXXIV, uscito a marzo 2020 presso l'editore Quodlibet. Questo dunque è un errata corrige.